

La prova esiste: Mussolini pianificò la guerra

Tocco e ritocco



Documenti dirimenti. I documenti da soli non spiegano. Ma decidono tra tesi storiografiche opposte. Quelli trovati dallo storico Robert Mallet sciolgono la vecchia controversia: entro per caso in guerra Mussolini, accanto ad Hitler, e con psicologia da giocatore? O l'epilogo veniva strategicamente di lontano? La polemica riesplode tra Montanelli e Mallet sul «Corriere» del 17. Dice il primo: «Mussolini entrò in guerra da sciacallo, e all'inizio era filoinglese e antinazista». E ancora: «Mussolini non causò la guerra, da nessun documento lo si evince». Ma è qui l'equivoco! Mallet non dice che Mussolini scate-

nò la guerra. Ma che la progettava sin dagli anni trenta. La prova? Sta in 80 buste - ignorate da De Felice - dell'archivio dello Stato Maggiore del Marina italiana, con i piani per una guerra globale di mare, cielo e terra. Obiettivo: Bab el Mandeb e Suez. Per spiantare l'impero inglese dal Mediterraneo e arrivare all'Oceano indiano. Dunque fascismo imperialista, magari straccione e incapace, ma che aspirava a scendere in guerra. In sinergia mondiale con i nemici dell'Inghilterra a nord. Dove leggere i documenti? In «Italian Navy and fascist expansionism, 1935-1940», Frank Cass London 1998. Di Robert Mallett, appunto. In fondo Montanelli - ma non solo - potrebbe anche darla un'occhiata a quel libro.

Amico dei Papi. Così titola il giornale su Jean Guittou, filosofo cattolico scomparso. Beh, amico dei Papi conciliari. E non di tutti i Papi. Il vitalismo bergsonianesimo di Guittou strideva infatti con l'antidarwinismo tomista di Wojtyla, ostile in «Fides e Ratio» all'evoluzionismo di Maritain. Un cattolicesimo mistico quello di Guittou. Moderno però, e ultraconciliare. **Scalfari & Galimberti.** Una vera cotta quella di Eugenio Scalfari per Umberto Galimberti. Il cui «Psiche e Techne» viene riesposto in recensione torrenziale su «Repubblica» dal grande direttore. Eppure Scalfari, divenuto filosofo, dovrebbe saperlo: la Tecnica, come «Apparato» che divora il suo creatore, è tesi vetusta. Dov'è la novità di Galimberti? Tutti i moderni ne han straparla-

to: da Rousseau in poi. E l'arte in quanto «antidoto» - propugnato da Scalfari - è il terreno più sdrucciolo, ormai. Visto che oggi gran parte della Tecnica è ipertrofia della simulazione estetica. La Tecnica non è più banale Apparato che schiaccia l'anima, come pensavano i romantici. È esplosione chimica dell'anima. Moltiplicazione schizofrenica del «doppio», che annulla i confini tra ideale e reale. L'esegete più acuto di questa «Tecnica»? È Phil Dick, profeta di «Blade Runner». **Rispetto per i vinti.** Formula giusta, in assoluto. Equivoca, nel «contesto» dell'occupazione nazista e delle Ardeatine. Ma perché, alla vigilia delle europee, l'inconscia gaffe «revisionista» di Rutelli? Colpa del contesto elettorale romano, dove la destra è così forte?

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

LA STORIA ■ COME UN RAGAZZO DIVENTA RAZZISTA E UCCIDE UN NEGRO QUALUNQUE

Bianco e nero Morte in Texas

PIERO SANSONETTI

Jaspers è una cittadina piccola, 7000 abitanti, tre chiese, molti distributori di benzina, un rivenditore di automobili, un McDonald, due motel. Sorge nel Sud del Texas - il più meridionale degli stati americani del Nord - lontanissima dalla grandi città, da Dallas, da Houston, da Austin, a una cinquantina di chilometri dal confine con la Louisiana.

E' una cittadina tranquilla, quasi sconosciuta, abbastanza povera per dignitosa, che nei decenni passati conobbe il razzismo duro del Ku Klux Klan, ma da diverso tempo, diciamo da una quindicina d'anni, è pacificata e vive serena, silenziosa, senza grandi conflitti. Ha un nome buffo, un po' premonitore: Jaspers, come il cognome di Karl Jaspers, il filosofo tedesco che all'inizio del secolo fondò una delle principali correnti dell'esistenzialismo.

Da qualche mese Jaspers è diventata famosa. Cioè è finita sui giornali.

Il 4 luglio scorso, di notte, mentre tutti dormivano, tre ragazzi bianchi incontrarono un negro che tornava a casa da una festa. I tre bianchi, tutti tra i venti e i trent'anni, erano a bordo di un "pick-up", quei camioncini diffusissimi nelle campagne americane, con il muso da automobile e dietro un cassone vuoto, grande, per trasportare gli attrezzi, o la terra, o le piante. Il nero era un poveraccio, un ex venditore di aspirapolvere rimasto disoccupato (non è vero che in America la disoccupazione è del tutto sparita).

Si chiamava James Byrd junior, 49 anni, due figlie e un vecchio padre a carico. I tre bianchi lo conoscevano di vista. Gli dissero: «ehi, James, vuoi un passaggio?». James disse di sì, perché abitava a un chilometro di distanza e non gli andava, a quell'ora, di farsela la piedi. I tre bianchi si strinsero sul sedile lungo del pick-up e lo fecero sedere in mezzo a loro. Quando il camioncino passò davanti alla casa di James, però, non si fermò. Nessuno sa cosa i tre bianchi dissero a James Byrd, se lo spaventarono o no, se gli confessarono subito le loro intenzioni, se lo presero in giro.

Si sa che il camioncino si fermò

in campagna a circa due chilometri dalla abitazione del signor Byrd, si sa che i quattro scesero, lottarono tra loro, e si sa che James ebbe la peggio, fu immobilizzato e legato per le caviglie al paraurti del "pick-up". Si sa poi che i tre bianchi salirono a bordo del Pick-up, misero in moto e corsero con l'acceleratore a tavoletta per tre miglia.

L'autopsia ha detto che il signor Byrd è rimasto vivo per due miglia, diciamo per un paio di minuti. Lunghissimi, infiniti. Il signor Byrd lottò con tutta l'anima e con la forza di un uomo disperato, per non morire. I segni sulle braccia dicono che puntò i gomiti sulla strada, per centinaia e centinaia di metri, in modo da salvare la faccia, la testa, per evitare che sbattesse sull'asfalto, uccidendolo. A un certo punto però qualcosa gli tirò via un braccio, nel senso che glielo tagliò di netto. E allora il signor Byrd colpì la strada con la fronte, e un attimo dopo, in curva, la forza centrifuga lo spinse ai margini della strada e la lamiera sporgente di un canale di scolo lo prese al collo e lo decapitò con un solo colpo.

Il giorno dopo, di prima mattina, un contadino, andando a lavorare nei campi alla periferia di

Jaspers, trovò il tronco di James Byrd jr, senza testa, senza collo e senza un braccio. Si capì subito che era lui, perché il padre e le figlie ne avevano denunciato la scomparsa. La certezza si ebbe nel pomeriggio, quando un avvocato, che aveva fermato la sua auto al margine della strada per controllare se una gomma fosse a terra, vide una testa. La testa di un uomo. Del tutto coperta di sangue. E vide un braccio mozzo con la mano chiusa a pugno.

Una decina di giorni fa c'è stato il processo a John William King, 24 anni, anche lui due sorelle e un vecchio padre malato. John William King, detto Bill, è accusato di essere uno dei tre bianchi che hanno ucciso il signor Byrd.

Il processo si è svolto a Jaspers, in un clima di tensione feroce, e con la paura del ritorno alla vecchia guerra razziale. La giuria era composta da 12 bianchi e un nero, come succede sempre in questi casi. Nella storia del Texas non è mai accaduto, mai, in duecento anni, che un bianco fosse messo a morte per avere ucciso un negro. Eppure il Texas, negli Stati Uniti, detiene il record delle esecuzioni.

La giuria di Jaspers si è riunita alla fine di febbraio in seduta preliminare e ha offerto subito una sor-



Giovani bianchi e neri in un'immagine dagli Usa

presa alla città e ai giornali. Ha eletto il presidente all'unanimità: l'unico nero dei 13 giurati. Un ragazzo di 24 anni, un falegname che negli anni '80 fu compagno di scuola di Bill King.

Le prove contro Bill erano molte e schiaccianti. Il sangue di Byrd su un suo sandalo e sul paraurti del suo pick-up, i testimoni che avevano visto il signor Byrd, quella notte, salire a bordo del camioncino di King. Poi le dichiarazioni di parecchi amici di King, e di alcuni militanti di vari gruppi razzisti della «supremazia ariana», i quali hanno raccontato che King, pochi giorni prima dell'agguato, aveva fondato un suo nuovo gruppo razzista, e aveva deciso di festeggiare l'avvenimento con un gesto eclatante. Lo aveva detto ai suoi sodali, e aveva anche fissato la data: 4 luglio, festa nazionale, anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti. Quale gesto eclatante, per un razzista, è migliore dell'uccisione di un nero? Un nero qualunque, preso a caso, non ha importanza chi. E trascinando con il camion il corpo di questo nero, si ripeteva un vecchio rito degli schiavizzatori bianchi, che quando uno schiavo si ribellava, nell'ottocento, lo legavano ai cavalli e lo trascinarono per un miglio o due, per punizione, e per mostrare a tutti cosa merita chi si ribella al proprio destino servile.

Del resto il signor King, in processo, non ha mai negato il delitto. Il suo avvocato ha chiesto le at-

tenuanti, non certo l'assoluzione, e suo padre, in carrozella e col respiratore artificiale, si è presentato in aula solo per invocare pietà e per supplicare che non mettessero a morte il suo ragazzo. Il processo è durato due giorni, la camera di consiglio due ore. Poi la sentenza: colpevole di omicidio di primo grado, condannato a morte mediante iniezione letale.

Il signor King ha ascoltato le parole del giudice senza muovere un solo muscolo della faccia. Anzi, di-

colto verso i giornalisti con una faccia senza espressione, e ha esclamato: «yea, sure», cioè «sì, certo...». C'è stata qualche speranza che chiedesse scusa. Ma Bill ci ha pensato un attimo e poi ha scandito solo cinque parole: «They can suck my dick», che tradotto in italiano, molto volgarmente, suona letteralmente così: «Possono succhiarmi il cazzo». E se ne è andato via, lasciando i giornalisti a bocca aperta.

Chi è John William King, e come è diventato razzista, e in modo così sconvolgentemente sadico?

Fu adottato quando aveva un anno ma non lo ha saputo fino a che non ne ha compiuti 12. I genitori lo amarono moltissimo, dicono quelli che li conoscono da sempre. Bill però rimase sconvolto dal sapere di non essere figlio vero. Di non essere uguale alle sue sorelle.

A quattordici anni ebbe un altro trauma: morì la mamma. Bill iniziò a perdersi, a fare il teppista, ma non era un razzista, del resto la sua famiglia era sempre stata democratica. A sedici anni finì in prigione per un furtarello. Quando uscì, violò le norme sulla libertà vigilata e fi-

ni di nuovo dentro per cinque anni. In Texas le prigioni sono «di-segregate» (cioè è stata abolita la segregazione, la distinzione tra bianchi e neri) solo dall'inizio degli anni ottanta. Da allora i neri hanno trasformato una storica ingiustizia in forza: i tribunali bianchi mandano in prigione molti più neri che bianchi, e quindi i neri, dentro il carcere, sono maggioranza e comandano. L'avvocato di King ha detto durante il processo che il giovanotto subì un'aggressione dai neri, forse anche una violenza sessuale. E che da allora, per reazione, si associò ai gruppi razzisti, gli eredi del Klan, che garantivano protezione contro la supremazia nera.

Forse è vero. King si ricopiò tutto il corpo di tatuaggi nazisti e iniziò a scrivere lettere deliranti a suoi amici e a fare proseliti per il suo gruppo.

Da almeno cinque anni, in tutti gli Stati Uniti, il razzismo è in grande crescita.

I gruppi politici che si ispirano al Klan e alla cosiddetta «supremazia ariana» sono almeno raddoppiati. Quello che è rimasto del Ku Klux Klan, nell'ultimo anno, ha aperto 36 nuove sezioni. Quasi sempre questi gruppi sono perfettamente legali.

Un leader del Klan, un certo Matthew Hale, 27 anni, avvocato e musicista, espertissimo di Ciaikovsky, fondatore di una congregazione religiosa, cristiana, intervistato da «Time» ha commentato così il delitto di King: «Uccidere un non bianco spesso va a detrimento dei nostri interessi. Facciamo un bilancio di quello che è successo a Jaspers: un nero ucciso e tre vite di bianchi rovinate. Vedete: è un bilancio in passivo...».

William King ha scritto a un amico, riferendosi al delitto: «Non ha importanza il processo, la condanna... Quello che conta è che abbiamo fatto storia».

La comunità di Jaspers ha accolto con grande sollievo la sentenza. La sentenza è la prova che non riprenderà il conflitto razziale. La comunità nera ha festeggiato il successo. Con la speranza che King faccia storia davvero, che diventi appunto il primo bianco messo a morte per avere ucciso un nero. Eppure sarebbe molto bello se ciò non accadesse. Perché la pena di morte è sempre un orrore, una inciviltà, anche quando punisce crimini così atroci, bestiali, così raccapriccianti, come quello commesso da Bill King. E la lotta contro la pena di morte non si basa solo su una richiesta di giustizia, ma anche, e soprattutto, sul principio che neppure Caino deve essere punito con la privazione della vita.

Sarebbe molto bello se la comunità nera di Jaspers avesse la grande forza di ricordarsi che i neri sono sempre stati contro la pena di morte, e l'hanno sempre subita, e sentita come una sopraffazione, un'ingiustizia, una violenza dei dominatori. E che avesse la forza di affermare la superiorità che in questi campi i neri hanno sui bianchi. Una indiscutibile superiorità morale. Nel modo più semplice: chiedendo che a King sia risparmiata la vita.

Con la stessa meravigliosa naturalezza con la quale la figlia del signor Byrd ha abbracciato il vecchio padre di Bill piangente.

Guardate le frasi di un uomo che domani sarà cancellato

«Lasciami presentare, sono Jeffery Doughtie e sono nel braccio della morte da quattro anni e quattro mesi. Ho visto uomini veramente terribili andare a morire, ma ne ho visti anche molti profondamente consapevoli dei loro errori seguire lo stesso destino. Adesso devo accettare la fine della mia vita, dato che qui non scherzano quando arriva il momento di farti pagare per i tuoi crimini». Jeffery Doughtie è l'ennesimo condannato a morte dallo Stato del Texas. Uccise nel 1993 due persone mentre era in crisi d'astinenza da eroina. La sua esecuzione è fissata per domani. Circa un anno fa Silvia Battista, artista che vive a lavoro a Roma, gli propose di lavoro per nascondere le scritte sui muri,

rare ad un progetto, un'opera, che verrà esposta oggi e domani al Link di Bologna. «Quando Silvia mi contattò non capii subito cosa volesse fare esattamente. Però era simpatica, mi faceva ridere e in un posto come questo è una cosa che capita raramente. Mi spiegò l'idea tra i quattro volte finché non compresi bene. Accettai soprattutto perché il progetto mi avrebbe dato la possibilità di raggiungere tante persone... Sarò libero dai confini della mia stessa stupidità e dai limiti del mio inferno sulla terra». Per Silvia Battista, che aveva in precedenza lavorato sulle scritte di vernice bianca o nera che il Comune di Roma adoperava per nascondere le scritte sui muri,

Jeffery Doughtie è il simbolo ultimo della cancellazione definitiva da parte della società. Andò a trovarlo nel carcere di Huntsville e gli propose di immaginare sotto la vernice le frasi che erano state fatte sparire. Si tratta - dice - di un sogno realizzato con il computer. Manipolando le fotografie ho tolto la vernice per inserire le frasi di Jeffery. Così ora esistono due immagini per ogni fotografia: una con la cancellatura e un'altra con la scritta». L'installazione che verrà esposta a Bologna, in collaborazione con Massimiliano Ferraina, sarà una proiezione di due immagini alla volta, quattro metri per cinque, con un sottofondo sonoro di Daniele Salvati e un tavolo dove troverà posto un

testo di Jeffery, tutte le frasi da lui inventate, le foto (anche quelle che non verranno proiettate) e del materiale dell'associazione «Nessuno Tocchi Caino», che sostiene l'abolizione della pena di morte in tutto il mondo. «Se sei esattamente come e quando morirai senti un incredibile desiderio di dividere con gli altri ciò che hai imparato durante la vita. Oggi, attraverso Silvia e la sua idea, sono in grado di lasciare questa prigione e di viaggiare, sono in grado di dipingere i miei messaggi ovunque nel mondo. Voi potrete vedere nella mia mente attraverso questo progetto e capirete cosa è chi lo Stato del Texas sta cancellando».

JAIME D'ALESSANDRO

